

Intrecci linguistici. Lingue e dialetti italiani tra i giovani italoamericani nella grande area di New York

Rosemary Serra

Università di Trieste, Italia

Abstract

Da quando furono introdotti dai primi immigrati che si insediarono sul suolo americano, la lingua e i dialetti italiani negli Stati Uniti si sono continuamente trasformati. Sui comportamenti linguistici degli emigrati italiani all'estero incisero fattori di natura sociale, culturale, geografica ed economica, nonché le diverse ondate migratorie. In particolare, nelle comunità italoamericane, la lingua e i dialetti italiani andarono a comporre un *continuum* linguistico che si accompagnò all'inglese secondo combinazioni diverse e con un variegato ventaglio di forme.

Questo saggio si propone di ripercorrere le tappe che hanno segnato questi cambiamenti, analizzando alcune ricerche svolte a partire dagli anni Ottanta nonché i dati della condizione in cui versa attualmente la lingua italiana negli Stati Uniti. Vengono, inoltre, presentati i risultati legati all'uso della lingua e dei dialetti, frutto di una survey condotta nel 2013 su un campione di giovani italoamericani residenti nella grande area di New York. Nonostante le differenze tra le diverse generazioni d'immigrazione dei giovani partecipanti allo studio, emerge come vi sia, soprattutto nelle nuove generazioni di italoamericani, una tendenza alla ripresa di interesse verso la lingua delle origini e i dialetti, espressa anche attraverso la volontà di trasmetterla ai propri figli.

Parole chiave

lingua italiana, dialetti italiani, emigrazione, identità italoamericana, giovani italoamericani, New York

Autore corrispondente:

Dr. Rosemary Serra, Dipartimento di Studi Umanistici Università di Trieste V. Tigor, 22 34124 Trieste, Italy.
Email: rosemary.serra@scfor.units.it

Premessa

La lingua rappresenta una dimensione fondamentale dell'uomo e dei popoli che racchiude in sé non solo un repertorio di segni ma una vera e propria concezione del mondo (Salvi, 1975).

Il linguista americano Edward Sapir scrisse nel 1929: “È un'illusione immaginare che sia possibile adattarsi alla realtà senza far uso della lingua. Il ‘mondo reale’ è in gran parte fabbricato inconsciamente a seconda delle abitudini linguistiche del gruppo. I mondi in cui vivono società diverse sono mondi distinti, non semplicemente lo stesso mondo cui sono attaccate etichette diverse” (Sapir, 1929: 208, cit. in Salvi, 1975). Così pure Benjamin L. Whorf ribadì nel 1940: “Noi sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e attribuiamo i significati in modo determinato, in gran parte perché partecipiamo di un accordo che la organizza in questo modo, accordo (implicito e non dichiarato) che è valido in tutta la comunità che parla la nostra lingua e che è codificato nei modelli della lingua stessa” (Whorf, 1940: 208, cit. in Salvi, 1975).

Essa inoltre costituisce un legame identitario potente e rassicurante, del quale ogni essere umano ha bisogno. Come ha osservato Maalouf, “nulla è più pericoloso del tentativo di spezzare il cordone ombelicale che unisce un uomo alla sua lingua. Quando è spezzato, o gravemente danneggiato, ci sono ripercussioni disastrose sull'insieme della personalità” (Maalouf, 1998: 123).

La ricerca sociolinguistica ha, inoltre, posto in risalto come la lingua o i linguaggi acquisiti durante l'infanzia rappresentino un fattore importante nel modellare il senso di identità e come essi contribuiscano a formare quella che viene definita l'“identità linguistica” (Danesi, 2014).

Come fenomeno sociale, la lingua rappresenta uno dei principali indicatori della storia sociale e culturale dell'uomo e, come tale, anche di quella degli emigrati: “In essa si riflettono le vicende storico-politiche, le trasformazioni socio demografiche, i drammi individuali, i contributi culturali più svariati. Le vicende linguistiche esprimono il dinamismo di rapporti, contatti e atteggiamenti nel contesto dell'emigrazione” (Haller, 1993: XIX).

Elemento simbolo dell'etnicità, la lingua diviene “un punto di riferimento capitale nella ricerca dell'identità individuale e sociale (...) (nonché) luogo di riflessione sull'equilibrio psicosociale della situazione migratoria” (Haller, 1993: XXII).

È noto inoltre che l'identità e la cultura delle minoranze etniche sono fortemente legate alla lingua. Ciò è particolarmente vero in periodi di minaccia e di oppressione (Lambert, 1979, cit. in Haller, 1993), quando può accadere, all'estremo, che la lingua d'origine venga abolita con “conseguenze psicologiche e sociali profonde, quali il dubbio sull'identità e perciò l'insicurezza o il senso di inadeguatezza dell'individuo e del gruppo” (Haller, 1993: 37).

La lingua italiana e l'emigrazione

La Grande Migrazione degli italiani verso il continente americano e verso altri continenti coincide con gli albori dell'unificazione dello stato italiano.

Esso nasce il 17 marzo del 1861 e, seguendo quanto dicono i giuristi, “francese”: infatti, la sua struttura politico-amministrativa è modellata rigidamente sui codici e sui regolamenti di Napoleone e il principio linguistico dello stato è “una sola nazione, una sola lingua” (Salvi, 1975). Ma, come fa notare Salvi, “l’Italia del 1861 non è la Francia del 1790. L’imitazione pedissequa degli ordinamenti transalpini cozza pesantemente contro alcuni dati di fatto che non rientrano negli schemi francesi” (Salvi, 1975: 64). Così pure, l’idea di “nazione”, che sta alla base del nostro Risorgimento e che fonda lo stato unitario italiano, è completamente diversa da quella francese: quest’ultima è illuministica e si basa sul contratto statale, mentre quella italiana è “romantica” e “procedendo da Humboldt e da Herder ha portato al pensiero di Mazzini e di Mancini, i massimi teorici europei del principio della nazionalità del XIX secolo. Secondo questa idea, la lingua rappresenta la dimensione privilegiata dell’identità nazionale” (Salvi, 1975: 66).

Tullio De Mauro (1963) ha stimato che la quota di coloro che nel 1861 avevano riconosciuto di propria spontanea volontà, parlandolo o usandolo, il “latino di Firenze” era pari al 2,5% della popolazione del nuovo stato unitario. Il resto della popolazione usava nelle interazioni quotidiane una delle antiche varietà di lingue neo-latine o altre lingue (Saltarelli, 2014).

A questa ricostruzione si è opposto Castellani (1982), il quale ha esteso ad altre zone del Lazio, dell’Umbria e delle Marche il criterio applicato da De Mauro per la Toscana e per Roma, ha incluso nel computo quasi tutti i toscani, italofoeni “per diritto di nascita”, e ha aggiunto tra gli italofoeni per cultura anche i religiosi e chi avesse fruito di un’istruzione domiciliare. Rifacendo i conteggi su queste nuove basi, Castellani ha calcolato che negli anni dell’unificazione gli italofoeni fossero circa il 10% della popolazione, ovvero più di 2 milioni di parlanti.

Alla svolta del secolo ventesimo, coloro che parlavano italiano rappresentavano il 20% della popolazione (De Mauro, 1963).

Diversi fattori incidono sul comportamento linguistico degli emigrati italiani all’estero; tra questi, vi è sicuramente l’influenza esercitata dalle differenti ondate migratorie e il grado di scolarità di ognuno dei migranti, ma anche le caratteristiche del paese d’arrivo e le sue politiche linguistiche, la distanza geografica e culturale tra il paese d’origine e quello d’arrivo, il grado di coesione all’interno della famiglia degli emigrati, la durata dell’emigrazione, l’età degli emigranti e la generazione a cui appartengono (Sobrero e Miglietta, 2006).

L’italiano all’estero rappresenta un’entità essenzialmente eterogenea, “presentando una miriade di forme lungo l’asse topografico dell’origine degli emigrati e attraverso i loro strati sociali” (Haller, 1993: XV). Haller aggiunge, inoltre, che nel nuovo contesto—alla luce delle diverse caratteristiche dei migranti in relazione alla scolarizzazione, all’origine sociale e regionale, all’età, all’ambiente di casa e di lavoro—si osserva “una stratificazione dinamica dell’italiano in una moltitudine di varietà lungo un *continuum* linguistico in perpetuo riassetamento” (Haller, 1993).

Più in generale si osserva che le lingue d'oltremare manifestano fenomeni strutturali specifici nel senso che – secondo Simone

trasportate fuori dal controllo dei parlanti nativi (...), queste lingue si semplificano, lasciano cadere alcuni tratti che in patria possono essere anche percepiti come importanti. È come, insomma, se si spogliassero di ciò che funzionalmente non gli serve in modo primario. Cadono allora, (...) interi pezzi di morfologia (la parte più delicata e fragile delle lingue), la distinzione tra gli ausiliari, il sistema dei tempi verbali (...) e una varietà di altri tratti. È interessante notare che questi processi di semplificazione si producono, per una stessa lingua, non in un solo paese, ma ovunque la lingua si installi (...). Insomma, omogenee forze semplificatrici si applicano alle lingue quando queste vengano private del *monitoring* sociale (Simone, 1993: XI-XII).

Facendo riferimento alle tappe che hanno segnato l'emigrazione degli italiani nel periodo più intenso, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e analizzandole in riferimento alla lingua, si può osservare che essi si trovarono inizialmente nel paese ospitante in una situazione di trilinguismo: il dialetto, nel quale avevano maggior competenza, l'italiano molto stentato e la/e lingua/e del paese d'arrivo che dovevano apprendere per integrarsi (Sobrero e Miglietta, 2006).

Le variazioni del comportamento linguistico sono legate a due situazioni distinte di convivenza nel paese d'arrivo: da un lato, quella di isolamento da altri gruppi provenienti da aree geografiche e linguistiche diverse che portava a forme di arroccamento etnico, linguistico e culturale, a una forte resistenza all'integrazione e all'uso nella comunicazione di “un dialetto fortemente arcaizzante rispetto a quello della madrepatria” (Sobrero e Miglietta, 2006: 213). Dall'altro, dove i contatti con altri gruppi provenienti da regioni diverse erano frequenti, vi era la necessità di comunicare e ciò portava a superare gli idiomi dialettali locali spingendo all'utilizzo dell'italiano, lingua che nessuno dei parlanti aveva mai utilizzato per comunicare (Sobrero e Miglietta, 2006). Si giunge così a una “sovriforma immaginata” dell'italiano, una lingua che tendeva a esso e che derivava dalla mescolanza dei diversi dialetti e idiomi con la lingua del paese ospitante (Vedovelli, 2002: 135).

Alla costruzione di questo “italiano d'emigrazione” contribuiscono parole “passate” dalla lingua del paese ospite all'italiano, sia come neo-formazioni, ovvero parole nelle quali “la struttura della lingua del paese d'arrivo era ricoperta dalla veste fonomorfologica della lingua italiana o del dialetto d'origine” (es. *carro* stava per *car* “automobile), sia come “prestiti-calchi”, “parole calcate sulla lingua ospite ed omofone (...) rispetto ad altre già esistenti in italiano, ma con significati diversi” (es. *muovere* “traslocare” da *to move*, *licenza* “patente” da *licence*,...) (Sobrero e Miglietta, 2006: 214). A questo processo di formazione dell'“italiano dell'emigrazione”, lo Stato italiano prestò poca attenzione ed esso si sviluppò in modo del tutto spontaneo e non assistito.

Tra la prima e la seconda generazione, e ancora più marcatamente tra la seconda e la terza, si osserva un costante logorio della lingua (*language attrition*), un processo

di erosione che conduce a un lento dissolvimento della madrelingua che segue di solito – anche a distanza di una generazione – l'apprendimento della lingua del paese ospite da parte degli emigrati (Sobrero e Miglietta, 2006).

Gonzo e Saltarelli (1983, cit. in Sobrero e Miglietta, 2006) hanno individuato quattro fasi del processo di erosione, contaminazione e ristrutturazione al quale è soggetta la madrelingua, sia l'italiano che il dialetto, quando entra in contatto con un altro sistema, in un rapporto di subordinazione:

1. lo standard della lingua madre o il dialetto o l'italiano dialettizzato della prima generazione;
2. il *fading*, definito come “sistema oscillante in dissolvenza”, caratteristico della prima generazione, che si connota per una riduzione del lessico e per le semplificazioni della morfologia e della sintassi;
3. il *pidgin*¹, che caratterizza la seconda generazione, e che vede una riduzione progressiva del lessico e della morfologia e una convergenza della sintassi verso la lingua del paese ospite;
4. il *fragment*, ovvero “frammenti di lingua, di sistema” che caratterizza la terza generazione; i parlanti perdono la competenza attiva nella propria lingua ed essa viene utilizzata solo occasionalmente e in piccoli frammenti che subiscono una forte interferenza della lingua ospite a livello lessicale, morfologico e sintattico.

La seconda ondata migratoria² che si verificò dal Secondo Dopoguerra agli anni Ottanta vede una situazione di integrazione degli immigrati italiani molto diversa rispetto alla precedente. In particolare, rispetto alla lingua, essi non erano solo dialettofoni ma avevano una competenza dell'italiano molto migliore rispetto alla precedente ondata migratoria. Anche lo Stato italiano iniziò a interessarsi dei bisogni degli immigrati italiani all'estero e nel 1971 varò una legge attraverso la quale vennero istituiti corsi di lingua e di cultura italiana (Sobrero e Miglietta, 2006). In generale, il più elevato status sociale degli immigrati nei paesi d'arrivo, l'aumento della mobilità geografica e l'intensificarsi della comunicazione satellitare e via web hanno consentito un contatto più stretto con l'Italia e con l'italiano parlato in patria.

Quanto all'uso dell'italiano da parte delle giovani generazioni, le ricerche attestano la presenza di un certo interesse (Bettoni, 2000) anche se – come notano Sobrero e Miglietta – le motivazioni che portano ad apprenderlo o a non abbandonarlo non sono di tipo comunicativo, ma “piuttosto legate a una pulsione profonda verso il recupero dell'identità perduta” (Sobrero e Miglietta, 2006: 216).

La lingua italiana negli Stati Uniti

La lingua italiana ha subito numerosi cambiamenti da quando i primi immigrati la introdussero negli Stati Uniti.

In particolare, gli eventi legati alla Seconda Guerra Mondiale condizionarono pesantemente il suo uso. La guerra significò per molti italoamericani che non erano ancora cittadini americani – circa 600.000 all'epoca – l'etichettamento come pericolosi

nemici, come “*alien of enemy nationality*”; in molti casi, questo si tradusse per loro nella violazione dei diritti civili—con la reclusione in campi di internamento o con la costrizione a cambiare residenza se vivevano in zone “militarmente sensibili” come la costa ovest—e con pesanti ripercussioni sulle loro esistenze. L’alleanza dell’Italia con il potere dell’Asse marcò ancor più il fatto che non era un buon momento per rivendicare la discendenza italiana, ma “se non altro, la guerra fece diventare gli italiani americani” (Gardaphé, 2004: 28).

Si trattò di un trauma che colpì la comunità nel 1942, in un momento in cui il processo di assimilazione era avviato spesso con successo, e l’italianità si ripropose come causa di esclusione e intolleranza (Muscio, 2007). L’italiano – la lingua del nemico – venne abbandonato e i segni della diversità attenuati o negati, fino all’americanizzazione o al cambiamento dei propri cognomi (Muscio, 2007).

Ritornando agli anni dell’arrivo degli italiani in America nel periodo della grande migrazione (dal 1880 al 1924), è noto come questa migrazione si caratterizzasse per essere, allora, soprattutto meridionale e prevalentemente dialettale. In quel periodo, il siciliano e il napoletano erano i dialetti più parlati a New York. Il napoletano era noto anche a molti emigrati di provenienza regionale non campana per la grande popolarità della canzone napoletana (Haller, 2006).

“Così, nei quartieri italiani del *Lower East Side* di New York nei primi anni Venti del Novecento, era possibile rintracciare, caseggiato per caseggiato, non solo la regione d’Italia, ma anche il paese di provenienza dal quale gli abitanti erano arrivati” (Greeley, 1971: 39).

In una recente intervista condotta da Enrico Deaglio (2015) ad Al Pacino, egli così descrive le sue origini e i luoghi dove ha vissuto la sua infanzia, divisa tra l’East Harlem e il Bronx:

Mi sono sempre sentito molto siciliano, e ancora adesso vado in Sicilia tutte le volte che posso. Quando ero piccolissimo, il siciliano era la lingua che si parlava in casa, o meglio era quella che mio padre e mia madre parlavano, quando non volevano farsi capire da me. Io sono cresciuto sui tetti di asfalto delle case popolari, bambini di ogni parte d’Europa. Le lingue più diverse, alla fine veniva fuori una sinfonia, da quei tetti, come ha scritto Eugene O’Neill. Era come i canti delle stive delle navi. A quei tempi, si faceva un gran parlare del *melting pot*, cioè l’America era il posto in cui si mescolavano tutte le razze, e un giorno a scuola hanno organizzato una scenetta per cui una coppia di bambini andava a girare il mestolo da una grossa pentola. E quando chiamano me, avrò avuto otto anni, di fronte c’era una bambina italiana. E la maestra diceva: *Italy*, era la prima volta che lo sentivo, io pensavo di essere solo siciliano. Guardavo questa bambina e mi dicevo: è così che sono fatti gli italiani? (Deaglio, 2015: 18).

Fellin (2014) fa notare come la comunità italiana immigrata negli Stati Uniti rappresenti un caso esemplare di assimilazione linguistica. La prima generazione di genitori parlava la propria madrelingua con i propri figli, mentre la seconda generazione preferiva l’inglese nella comunicazione con i propri fratelli e con il gruppo dei pari e spesso rispondeva in inglese ai propri genitori. Quando formavano le proprie famiglie,

i giovani della seconda generazione parlavano in inglese con i loro figli, creando così la prima generazione monolingue inglese. Nell'arco di tre generazioni, le famiglie italiane immigrate esperirono pertanto un profondo cambiamento linguistico.

Tra gli altri fattori che incisero sulla perdita della lingua e dei dialetti italiani, la frammentazione regionale e linguistica degli immigrati italiani, associata a una scarsa identificazione nazionale, li condusse verso un debole attaccamento alla lingua (Haller, 2000, cit. in Fellin, 2014).

Ripercorrendo le fasi che hanno segnato la storia dell'italiano parlato negli Stati Uniti e quelle della lingua italiana in Italia, si può osservare un parallelismo iniziale e un allontanamento tra di loro nel corso del tempo.

Alla partenza, gli emigranti italiani della metà dell'Ottocento parlavano una varietà di dialetti locali così come la maggioranza degli italiani. Il tasso di analfabetismo in Italia era elevatissimo e l'emigrazione rappresentava una "scuola di italianizzazione", attraverso la quale essi "venivano a contatto per la prima volta con altri dialetti e altre lingue" (Haller, 1993: 3).

Mentre nell'Italia postunitaria veniva promosso l'italiano standard, gli italiani in America venivano raramente in contatto con esso, vivendo in comunità dialettone prevalentemente meridionali. Il divario tra l'uso della lingua e dei dialetti nella madrepatria e negli Stati Uniti si accentuò nel corso del tempo: mentre in Italia l'uso dei dialetti veniva confinato sempre più alla casa e alla famiglia o abolito in favore dell'italiano standard, i dialetti locali restarono per decenni l'unico mezzo di comunicazione nelle comunità degli immigrati, mentre per la comunicazione "alta" nel contesto semi-informale e fuori dall'ambiente familiare si formò una lingua franca non-standard.

I cambiamenti sociali ed economici che interessarono l'Italia dopo l'unificazione ebbero ripercussioni sull'evoluzione sociolinguistica in atto nella popolazione; essi contribuirono a creare i presupposti per interconnessioni dinamiche fra lingua e dialetto che portarono alla formazione di un'ampia gamma di varietà distribuite su un *continuum* linguistico senza nette delimitazioni. Gli italiani parlavano allora, accanto allo standard o neo-standard, varietà regionali con caratteristiche dialettali regionali, *koinè* dialettali, l'italiano popolare e i dialetti locali (Berruto, 1987, cit. in Haller, 1993).

Queste varietà cambiarono da regione a regione, mentre l'italiano popolare, che veniva parlato dalle classi sociali basse, condivideva le medesime caratteristiche in tutte le regioni.

I primi studi linguistici svolti sul contatto tra italiano e inglese in situazione d'emigrazione (Livingston, 1918; Menarini, 1939, cit. in Rocchi, 2006) mettono in luce come la parlata degli italiani emigrati in America si adeguò alla necessità d'interagire in un ambiente linguistico estraneo, giungendo alla produzione di un linguaggio ibrido, a metà tra italiano e inglese (Rocchi, 2006).

Questa ibridazione reciproca produsse nella competenza degli emigrati – utilizzando un'immagine colorita suggerita da Scaglione – un "idioma goffo, una sorta di pidgin, per alcuni aspetti, intensamente contaminato dall'inglese a livello lessicale e caratterizzato da tratti fonetici e morfosintattici di matrice meridionale: si tratta insomma del famoso 'broccolino'" (Scaglione, 2000: 17–18).

In questa situazione di bilinguismo instabile si produssero “fenomeni di erosione” dovuti alle condizioni di marcata limitazione nell’uso, alla rottura con la tradizione linguistica precedente e alla concorrenza della lingua inglese, dotata di maggior prestigio sociale, che condussero all’insorgere di rapide modificazioni strutturali (Scaglione, 2000).

Nelle comunità italoamericane si creò un *continuum* linguistico che comprese l’italiano dialettale e il dialetto italianizzato, il *pidgin* di tipo italoamericano, i dialetti arcaici. L’uso di queste varietà linguistiche si accompagnò all’inglese secondo combinazioni diverse, che variavano a seconda delle generazioni, dell’origine regionale in Italia, della scolarizzazione e del periodo di emigrazione (Haller, 1993).

Fino all’epoca recente, la varietà dialettale ha rappresentato la vera madrelingua degli emigranti italiani. Haller nota che “si tratta di una varietà non-standard più o meno impoverita e ibrida, tramandata da una generazione a un’altra” (Haller, 1993: 37). Quanto all’italiano, esso rimane “un simbolo vitale della solidarietà di gruppo tra gli emigrati” (Haller, 1993: 37).

L’italiano dialettale rappresenta la varietà “alta” non standard usata con maggior frequenza nelle comunità degli italoamericani; è una parlata abbastanza omogenea che consente di ipotizzarla come lingua franca dialettale. Tale omogeneità, che conferma la presenza di una lingua franca italoamericana formatasi tra gli emigrati dialettalofoni provenienti dalle regioni del sud Italia, emerge da un’indagine condotta da Haller tra il 1983 e il 1986 attraverso 61 interviste a italoamericani nell’area metropolitana di New York e di Long Island.

Questa lingua franca italoamericana si connota per la prevalenza di caratteristiche dialettali sugli anglismi e sui tratti popolari. Omogenea e parlata da emigrati provenienti dal Sud Italia, essa veniva usata per la comunicazione “alta” al di fuori dell’ambito della famiglia, dove invece prevalevano dialetti stretti o varie forme di *pidgin*.

Essa non si sviluppa in simbiosi quotidiana con l’italiano regionale e quindi la punta alta del *continuum* linguistico italoamericano è soggetta a poche innovazioni; così, i registri italo-foni sono limitati alla vita familiare e all’interno della comunità italoamericana.

Le differenze che possono essere riscontrate analizzando la lingua franca non standard derivano da diverse variabili di tipo sociale e geografico. Il livello d’istruzione al momento dell’emigrazione gioca un ruolo significativo: le persone poco istruite – come è il caso dei soggetti anziani di prima generazione – presentano un elevato grado di convergenza tra il dialetto e l’inglese, mentre i soggetti di prima generazione, emigrati da giovani, in ascesa sociale e con un maggior livello di scolarizzazione in Italia, consentono l’inserimento di elementi dialettali nel loro registro alto, il quale è privo quasi totalmente di convergenza con l’inglese (Haller, 1993).

La diversità più netta si nota però tra i soggetti di prima e di seconda generazione.

Per i giovani di seconda generazione la varietà dominante è l’inglese, anche se essi si trovano in una situazione di diglossia, dove accanto all’inglese è presente la varietà non standard dei genitori e dei nonni, dalla quale hanno tratto elementi dialettali, popolari e anglo-americani che hanno inserito in modo inconsapevole nella loro parlata.

Si osserva un processo marcato di degrado della competenza della varietà alta nei soggetti di seconda generazione. Soltanto poche frasi e espressioni italiane verranno da loro trasmesse alla terza generazione.

Le altre varietà parlate non-standard – quali i dialetti italianizzati e arcaici e i vari *pidgin* – vengono usati quasi esclusivamente tra le persone anziane di prima generazione (Haller, 1993).

Alcune considerazioni a margine di ricerche svolte dagli anni Ottanta . . .

Nella metà degli anni Ottanta, Alba (1985) osservò che l'etnicità tra i gruppi bianchi di immigrati stava scomparendo. Questa affermazione – da lui sintetizzata come “*twilight of ethnicity*” – si sarebbe manifestata non in modo imminente o nell'immediato futuro e forse mai il crepuscolo si “sarebbe tramutato in notte” (Alba, 1985: 162). Infatti, egli sosteneva che vi erano numerosi fattori che avrebbero preservato l'etnicità delle origini europee come caratteristica visibile del panorama americano in un futuro immediato, ma andavano fatti dei distinguo: “alcuni membri di ciascun gruppo etnico (. . .) manterranno una forte affiliazione con il gruppo e trarranno da essa una identità incondizionata. Tra gli italiani, il numero di aderenti in modo così stabilmente fedele rappresenta indubitabilmente una minoranza tra i giovani componenti della terza e quarta generazione” (Alba, 1985: 162).

In seguito, egli specificò che gli italiani avrebbero sviluppato una sorta di identità pan-europea, che avrebbe riflesso la loro assimilazione nella società americana (Alba, 2000).

Interrogandosi se anche l'italiano delle comunità italoamericane si trovasse allora in una fase crepuscolare, Haller faceva notare in quegli anni che non esistevano comportamenti linguistici uniformi: la lingua “nuova” rappresentava uno strumento fondamentale per la vita economica e sociale degli emigrati, così come, però, la conservazione della madrelingua (nelle forme diverse usate nei contesti specifici) non inibiva l'ascesa sociale e anzi rappresentava una fonte di arricchimento (Haller, 1993).

Negli anni Ottanta, la lingua italiana continuava a esprimere all'estero la sua doppia identità: “quella di lingua di cultura e quella di lingua ‘etnica’, la prima prestigiosa, la seconda stigmatizzata e negata perfino dai suoi stessi parlanti” (Haller, 1993: XVI).

Ricerche condotte negli Stati Uniti in quegli anni misero in evidenza come meno di un quinto degli immigrati italiani dichiarasse come lingua madre l'italiano e tra di essi solo un quarto parlasse abitualmente italiano (Waggoner, 1981, cit. in Sobrero e Miglietta, 2006).

Ne emergeva una tendenza all'abbandono della lingua italiana che veniva parlata soprattutto tra le persone anziane, mentre solo pochissimi giovani la consideravano come lingua madre.

Per analizzare i cambiamenti avvenuti nell'uso della lingua italiana e dei dialetti dagli anni Ottanta a oggi verranno prese in esame tre ricerche condotte da Haller.

La prima ricerca esaminata è quella che Haller (1993) svolse tra il 1978 e il 1979 nel Queens e a Brooklyn per analizzare il comportamento linguistico della classe operaia italoamericana emigrata nel corso degli ultimi decenni e per capire le varietà privilegiate dagli emigrati di prima generazione in specifici contesti sociolinguistici. I risultati, basati su 63 questionari rivolti a persone di età compresa tra i 15 e i 70 anni, misero in luce come la madrelingua fosse riconosciuta dal 56% di soggetti nel dialetto, dal 17.8% nell'italiano e dall'8.2% nell'inglese.

Dalla stessa ricerca emerse come le persone anziane tendessero a privilegiare il dialetto come varietà parlata più regolarmente in famiglia, mentre i giovani usassero di più l'inglese, insieme al dialetto. I giovani, inoltre, privilegiavano sul posto di lavoro soprattutto l'inglese (74%). Nelle situazioni affettive, gli anziani tendevano a esprimersi in dialetto, mentre i giovani prediligevano l'inglese o l'inglese e il dialetto. Secondo la prospettiva di genere, si può osservare come le donne ricorressero al dialetto in contesti emotivi meno di quanto facessero gli uomini.

Quanto emergeva poneva in risalto la prevalenza del dialetto e dell'opzione bilingue dialetto/inglese sull'uso dell'italiano o dell'inglese, a eccezione del gruppo dei più giovani, per i quali l'inglese diventava sempre più la lingua dominante.

I giovani espressero una forte preferenza per le lingue standard (74%), associata a un'immagine positiva dei dialetti e di altre varietà linguistiche (55%). Inoltre, la componente femminile mostrava un atteggiamento più positivo degli uomini nei confronti dei dialetti.

Riguardo al lessico italoamericano, la generazione anziana risultava quella che lo conosceva maggiormente, mentre i giovani, pur essendo a conoscenza di molte voci, non le usavano attivamente.

Queste riflessioni mettevano in evidenza la tendenza a un certo declino del lessico italoamericano all'interno delle comunità.

Sulla base di un'altra ricerca condotta sempre da Haller su un'ottantina di italoamericani dell'area metropolitana di New York nello stesso periodo emerse come l'inglese fosse

la lingua di prestigio, giudicata la varietà moderna, colta; all'estremità opposta si colloca(va) la varietà italo-americana (seguita immediatamente dal dialetto) associata all'ignoranza, alla condizione socioeconomica bassa, ai tempi passati (...). Le varietà italiane invece, e soprattutto il dialetto e l'italiano regionale, (...) (prevalevano) come varietà affettive (...) le valutazioni affettive delle varietà (risultavano) più pallide di quelle relative al prestigio (Haller, 1993: 46-47).

Oltre la metà degli intervistati, inoltre, si augurava che nella comunità italoamericana venisse praticato il trilinguismo italiano/dialetto/inglese:

l'inglese come lingua della realtà, l'italiano e il dialetto per la famiglia e l'origine, e generalmente per una migliore comunicazione. Tutte le risposte consideravano favorevolmente l'idea di mantenere l'italiano vivo negli Stati Uniti e auspicavano generalmente un'educazione bilingue, almeno transitoria (Haller, 1993: 52).

Lo studio dell'atteggiamento individuale e collettivo nei confronti delle lingue parlate dai componenti della comunità italoamericana fece emergere, in sintesi, come l'inglese venisse

considerato la lingua di più alto status, assolutamente essenziale per le relazioni sociali pubbliche e l'ascesa sociale negli Stati Uniti, mentre l'italiano (...) (era) soprattutto la lingua dell'origine, dei *roots*, dell'identità etnica, della famiglia e della comunità, cioè una varietà con importanti funzioni affettive (Haller, 1993: 54).

Le conclusioni alle quali giunse Haller a seguito delle ricerche da lui condotte negli anni Ottanta misero in luce innanzitutto come l'italiano "etnico", ovvero la lingua della comunità, fosse in fase di trasformazione e di attrito linguistico. Le ragioni che avrebbero condotto a tale situazione possono essere sintetizzate secondo quattro tendenze compresenti:

1. l'evoluzione sociodemografica, ossia l'invecchiamento dalla prima alle successive generazioni e la riduzione dell'emigrazione dall'Italia;
2. l'eterogeneità funzionale delle varietà e la mancanza nelle comunità di uno standard italofono "sicuro" che potesse essere tramandato attraverso le generazioni;
3. la stigmatizzazione dialettale, secondo cui il dialetto veniva percepito come la lingua dei poveri, degli emarginati e degli ignoranti;
4. l'egemonia dell'anglo-americano, che tendeva a rimpiazzare la vecchia lingua piuttosto che incoraggiare un bilinguismo funzionale, la quale si legava alla storia politica monolingvistica degli Stati Uniti, che solo in anni recenti ha consentito di guadagnare spazio allo studio delle lingue straniere.

Venne inoltre messa in risalto la funzione psicosociale fondamentale svolta dall'italiano degli emigrati come "lingua affettiva, lingua della famiglia e della comunità" (Haller, 1993: 116). La lingua italiana rappresentava un nesso intergenerazionale che contribuiva a "mantenere la coesione sociale e psicologica, senza contare la sua funzione di registro ermeneutico d'obbligo per gli individui della prima generazione che non sono pratici dell'inglese" (Haller, 1993: 116).

In parallelo alla tendenziale de-etnicizzazione, ossia la propensione a sostituire i registri dello standard medio con quelli dialettali e ibridi, si notava un rinnovato interesse per l'italiano moderno, reso possibile dall'avvicinamento tra "Italia e Italia negli USA" (Haller, 1993: 117).

In conclusione, egli osservava che

l'assimilazione linguistica forse non lascerà molto spazio alla varietà non-standard tra la maggioranza degli italo-americani, dalla seconda generazione in poi. Eppure il plurilinguismo, o anche solo la pluralità culturale in cui la lingua ha valore iconico, sopravviverà nelle comunità degli emigrati in un convivio dinamico con le lingue standard, in un rapporto creativo tra omogeneità e eterogeneità, come espressione della ricca e complessa tradizione italo-americana (Haller, 1993: 118).

Inoltre, il rinnovato prestigio dell'Italia, il dibattito culturale legato ai dialetti italiani e la rinascita dell'orgoglio etnico negli ultimi decenni hanno contribuito al rafforzamento di un'immagine positiva nei confronti del dialetto e della varietà mista, così come all'affermarsi del desiderio di mantenere viva la lingua italiana negli Stati Uniti, a manifestare la volontà di fare imparare ai bambini l'italiano e ad appoggiare l'educazione bilingue; tutte queste modalità sono rivolte alla salvaguardia della lingua italiana negli Stati Uniti (Haller, 1993).

... ai giorni nostri

Sempre Haller (2014), in anni recenti, ha svolto uno studio attraverso il racconto scritto di quaranta autobiografie di studenti italoamericani,³ raccolte allo scopo di studiare la percezione dello sviluppo delle identità linguistiche tra i giovani italoamericani, in particolare di coloro che appartengono alla seconda generazione. La ricerca ha analizzato gli atteggiamenti e i comportamenti linguistici dall'infanzia all'età adulta, riflettendo sul contatto che i giovani hanno avuto con i dialetti italiani, l'italiano standard, l'inglese e altre lingue. Il gruppo di studenti è composto prevalentemente da ragazze (33), appartenenti soprattutto alla seconda generazione di italoamericani (24), con un'età media compresa fra i 22 e i 25 anni, individui nati negli Stati Uniti da genitori che hanno lasciato l'Italia negli anni Settanta e le cui origini sono prevalentemente meridionali.

L'analisi dei testi si è focalizzata soprattutto sui repertori linguistici e sul ruolo della famiglia, della scuola e dei pari nel modellamento dell'identità linguistica.

La ricerca fa emergere come vi siano due madrelingue: la prima è il dialetto, seguita dalla dominante madrelingua inglese. L'italiano standard viene percepito come la varietà "alta" all'interno dei diversi registri italofofoni, mentre il dialetto rappresenta il linguaggio della famiglia e delle tradizioni locali, sentito come una "varietà privata" (Haller, 2014: 246).

Sebbene l'ambiente che li ha circondati negli anni infantili sia stato multilingue, molto spesso non vi compare l'italiano standard. In gran parte dei racconti viene menzionato il contatto avuto durante l'infanzia con la varietà dei dialetti italiani parlati dai nonni con una competenza limitata o totalmente assente dell'inglese. Frequentemente i nonni vengono descritti come esclusivamente dialettofoni, mentre il repertorio linguistico dei genitori appare più variegato e l'uso dei diversi linguaggi adattato al contesto e agli interlocutori. La casistica dell'uso della lingua da parte dei genitori sembra nelle descrizioni abbastanza frastagliata: vi sono genitori che parlano solo italiano e molto poco l'inglese, altri che cercano di tenere alla larga i propri figli dall'uso del dialetto, considerato come un ostacolo alla mobilità e associato a stereotipi negativi.

Dai racconti degli studenti italoamericani di seconda generazione traspare come il dialetto rappresenti una presenza pervasiva in famiglia dall'infanzia all'età adulta. L'atteggiamento dei giovani verso il suo uso varia tra due posizioni contrapposte: a parere di alcuni, il dialetto è stato stigmatizzato in famiglia, mentre altri dimostrano una propensione più favorevole e una visione più positiva al suo utilizzo, finanche a

dimostrarsi interessati a trasmetterlo alla generazione successiva. In particolare, quest'ultima posizione caratterizza il modo di pensare proprio della seconda generazione e si lega, in parte e fra le altre ragioni, all'attaccamento emotivo ai nonni e al loro linguaggio negli anni della prima socializzazione. Molti nonni e genitori continuano a parlare il dialetto con i loro nipoti e figli, i quali, a loro volta, rispondono in inglese: i dialetti divengono, perciò, “una lingua della memoria” (Haller, 2014: 244).

Nel corso della socializzazione secondaria, l'inglese diviene la lingua dominante a detrimento di tutte le altre forme di linguaggio; dai racconti emerge come il bilinguismo e il multilinguismo vengano scoraggiati a scuola e percepiti come ostacoli e associati con la possibilità di una bassa performance scolastica e una scarsa mobilità sociale (Haller, 2014). Tale atteggiamento negativo verso altre lingue al di fuori dell'inglese—così come “la stigmatizzazione delle varietà dell'italiano nelle scuole anglocentriche”—si ripropone a livello di scuola superiore. Ed è anche in questo contesto che gli studenti, nel tentativo di riappropriarsi della lingua italiana studiandola a scuola e di acquisire conoscenze generiche della cultura italiana, esperiscono la censura negativa nei confronti dell'italiano non standard e dei dialetti, “in un ambiente che è spesso *purist-oriented*” (Haller, 2014: 248). Al dialetto vengono associati stereotipi negativi, quali quello di una lingua parlata da persone ignoranti e di essere una forma di corruzione dell'italiano standard, pregiudizi che spesso vengono rafforzati nel contesto scolastico.

Nel vissuto dei giovani italoamericani emerge come sia i dialetti non standard che l'italiano appaiano essere ancorati alla sfera della famiglia e alla comunità più ampia. Nell'ambiente socio-linguistico attuale della comunità italoamericana la varietà non standard tende a essere meno stigmatizzata che in passato come simbolo di identità italiana (Haller, 2014). In particolare, Haller osserva che la seconda generazione dei giovani italoamericani oggetto dello studio mostra la tendenza ad apprezzare le varietà non standard, soprattutto attraverso il ricordo dei dialetti della loro infanzia (Haller, 2014). L'esperienza linguistica del gruppo osservato esprime una tendenza a una maggiore disponibilità e a un rinnovato interesse verso le lingue, le culture e le tradizioni regionali: essi paiono

abbracciare la diversità linguistica fuori e dentro le loro comunità (...) (e le loro) identità sembrano evolvere verso una più ampia accettazione del multilinguismo (...) l'Italia e l'italiano rappresentano un'efficace ancora, mentre l'esperienza linguistica nel tempo tende a diventare più aperta e dinamica, con un alto grado di tolleranza, espressione di un'identità in evoluzione (Haller, 2014: 249).

La situazione attuale della lingua italiana negli Stati Uniti: alcuni dati

I dati dei censimenti dell'U.S. Census Bureau confermano l'anglicizzazione continua della popolazione italoamericana.

L'*American Community Survey* del 2011, svolta dall'U.S. Census Bureau, ha rilevato che 723.632 americani parlano italiano come lingua in casa (Ryan, 2013).

Table 1. Lingua italiana parlata a casa (popolazione di cinque anni o più): anni 1980–2010

	1980	1990	2000	2010	Percentage change 1980–2010
Italian	1,618,344	1,308,648	1,008,370	725,223	–55.2

Fonte: U.S. Census Bureau, 1980 e 1990 Census, Census 2000 e 2010 American Community Survey, cit. in Ryan, 2013

La precedente indagine condotta nel 2008 metteva in risalto come, su una popolazione di 17.749.000 individui di origine italiana negli Stati Uniti, 782.000 individui al di sopra dei 5 anni d'età, pari al 4.4% del totale, dichiarassero di parlare italiano a casa (cit. in Haller, 2010). Nel 2006, il numero di coloro sopra i cinque anni d'età che parlavano italiano a casa come prima lingua era pari a 828.524, mentre nel 2000 tale numero comprendeva 1.008.370 individui.

A New York, la presenza degli italoamericani raggiunge attualmente gli oltre 2.830.000 individui, di cui oltre 400.000 dichiarano di parlare italiano.

Se si osservano i trend in tutto il Paese a partire dagli anni Ottanta, la decrescita del numero di coloro che parlano italiano come prima lingua a casa appare evidente (cfr. tab.1).

Ciò nonostante e in controtendenza, si può osservare che la lingua e la cultura italiana hanno seguito un percorso di crescente apprezzamento e di considerevole popolarità tra la popolazione americana (Haller, 2013).

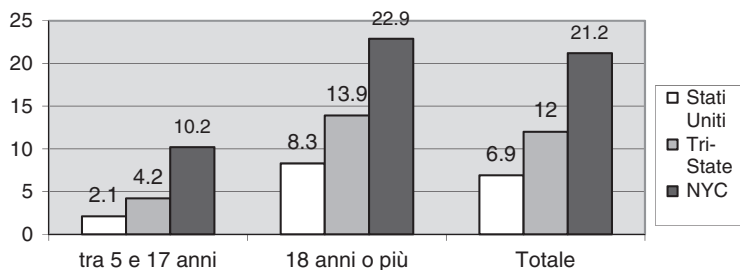
Negli ultimi vent'anni, il governo italiano ha iniziato una campagna di promozione della lingua e della cultura italiana all'estero attraverso gli Istituti Italiani di Cultura⁴ che svolgono questa specifica funzione (Fellin, 2014).

Milione e Gambino osservano che, “nonostante l'uso decrescente della lingua italiana all'interno delle case italoamericane attraverso le generazioni, l'interesse per la lingua italiana è cresciuto all'interno delle case americane” (Milione e Gambino, 2009: 17).

In particolare, è evidente un crescente interesse globale verso la cultura italiana soprattutto nel campo delle arti, della tecnologia, degli affari e delle relazioni internazionali. Inoltre, l'immagine dell'Italia che circola oggi nei media è associata al ricco patrimonio artistico, storico e culinario e l'Italia sembra aver occupato “il posto che la Francia deteneva in modo esclusivo nell'immaginazione collettiva americana in termini di stile e di raffinatezza” (Fellin, 2014: 296–297)

L'analisi dei dati delle indagini sociali⁵ condotte tra il 2000 e il 2006 porta Milione e Gambino (2009) a rilevare come il numero delle persone in grado di parlare italiano sia almeno tre volte maggiore di quello stimato dal censimento, il quale riporta soltanto quante persone parlano italiano come prima lingua usata in casa.

Complessivamente, negli Stati Uniti vi sono tre milioni di persone che parlano italiano, anche se si nota una tendenza a un continuo declino del numero di coloro che lo parlano come prima lingua in casa; questi ultimi, infatti, rappresentano solo un terzo del totale.



Graf. I. Percentuale di popolazione di discendenza italiana che parla italiano a casa per gruppi d'età e area geografica

Fonte: Census 2000, cit. in Milione e Gambino, 2009: 26.

Il numero di persone che appartengono alle giovani generazioni comprese nella fascia d'età tra i 5 e i 17 anni che parlano italiano a casa è molto minore di quello degli adulti al di sopra dei 18 anni d'età che si esprimono in questa lingua in famiglia.

In tutto il paese, vi è un più ampio decremento – maggiore rispetto a quanto accade invece nella Tri-State area⁶ e a New York City – nell'uso della lingua italiana attraverso le generazioni.

Inoltre, un terzo di tutti gli adulti che parlano italiano negli Stati Uniti non è di discendenza italiana e proviene da altre culture (Milione e Gambino, 2009).

Il graf. I mostra la percentuale di americani che si dichiarano di discendenza italiana e che affermano contemporaneamente che l'italiano è la prima lingua che parlano a casa. Come si può osservare, tale percentuale varia considerevolmente in relazione all'area geografica: una proporzione molto maggiore di italoamericani parla italiano a casa nella città di New York rispetto a quella di coloro che lo parlano nella Tri-State area (che include la cosiddetta *greater New York metropolitan area*) e in tutti gli Stati Uniti. Inoltre, a New York City gli italoamericani tendono a parlare e a capire l'italiano più di quanto lo facciano gli italoamericani che vivono nelle aree suburbane di New York e in altre regioni rurali della nazione (Milione e Gambino, 2009).

Specificamente, nell'area di New York il 23% degli americani adulti di origine italiana parla italiano come prima lingua a casa; tra le più giovani generazioni di italoamericani della città di New York circa uno su dieci, in età compresa tra i 5 e i 17 anni, parla italiano a casa.

Secondo Milione e Gambino esiste ancora a New York City e nei suoi cinque *borough*⁷

una più tradizionale e connessa comunità che parla la lingua italiana. Oltre un italoamericano su cinque (...) usa ancora l'italiano come lingua primaria a casa, senza contare le migliaia in più che parlano italiano in altri contesti. Tuttavia, gli italoamericani che parlano italiano a casa nella città di New York sono con più probabilità gli immigrati più anziani e di prima generazione piuttosto che i loro discendenti (Milione e Gambino, 2009: 33).

Table 2. Popolazione, numero di italoamericani e di individui che parlano italiano a New York City

	2000	2006	Differenza tra il 2000 e il 2006	Variazione percentuale
Popolazione totale (con più di 5 anni d'età)	7.475.602	7.637.820	162.218	2.17%
Popolazione che parla italiano (con più di 5 anni d'età)	139.698	109.871	-29.881	-21.39%
Popolazione di origine italiana (con più di 5 anni d'età)	658.579	635.290	-23.289	-3.54%
Percentuale di italoamericani che parlano italiano a casa	21.21%	17.29%		

Fonte: Census 2000, 2006 American Community Survey, cit. in Milione e Gambino, 2009: 81

Table 3. Luoghi di apprendimento della lingua da parte di coloro che parlano una lingua "straniera" negli Stati Uniti (valori percentuali)

Dove è stata appresa la lingua	Persone che parlano italiano	Persone che parlano lingue "straniere" escluso l'italiano	Persone che parlano un'altra lingua eccetto l'inglese
In famiglia durante l'infanzia	66	52.5	53.1
A scuola	20	32.9	32.3
In altro luogo	14	14.6	14.6
Totale	100	100	100

Fonte: *General Social Survey 2000–2006*, cit. in Milione e Gambino, 2009: 82.

Nonostante questa propensione nella città che alleggerisce il trend declinante dell'uso della lingua italiana in famiglia rispetto ai dati nazionali, pur tuttavia essa condivide la medesima tendenza comune al resto del paese (cfr. tab.2)

Se si comparano le percentuali—tra il 2000 e il 2006—di coloro con più di cinque anni che parlano italiano come prima lingua a casa, si osserva un decremento in tutte le aree geografiche.

Confrontando i dati riferiti a coloro che parlano italiano con quelli di coloro che parlano lingue diverse ma non l'italiano negli Stati Uniti emergono interessanti riflessioni.

Innanzitutto, due su tre di coloro che parlano italiano negli Stati Uniti primariamente parlano inglese o un'altra lingua a casa (Milione e Gambino, 2009).

Milione e Gambino (2009) fanno notare, infatti, che le persone che parlano italiano tendono a usare questa lingua a casa con i propri familiari meno di quanto lo facciano altri americani che parlano lingue straniere. Tuttavia, coloro che parlano italiano mostrano una tendenza più accentuata rispetto a coloro che

parlano altre lingue straniere negli Stati Uniti ad aver appreso la lingua a casa, piuttosto che a scuola o in altri luoghi (cfr. tab.3).

In altre parole, nonostante si osservi una tendenza piuttosto significativa delle persone che parlano italiano–rispetto ad altri individui che parlano altre lingue straniere–ad aver appreso la lingua dai genitori, dai nonni o da altri componenti della famiglia, essi mostrano una minor propensione a perpetuare questo trend, continuando a parlare italiano a casa e insegnando la lingua ai figli (Milione e Gambino, 2009).

Ciò spiegherebbe uno dei fattori che incidono sul trend decrescente, tra il 2000 e il 2006, del numero di coloro che parlano la lingua italiana a casa: il numero di italoamericani che apprendono l'italiano a casa è decrescente e i discendenti tendono a imparare la lingua fuori dal contesto familiare. Gli italoamericani tendono perciò a imparare meno l'italiano attraverso la socializzazione primaria e a rivolgersi per l'apprendimento della lingua ad altre agenzie (Draper e Hicks, 2002; Furman, Goldberg e Lusin, 2007, cit. in Milione e Gambino, 2009).

Un ulteriore dato: meno della metà degli italoamericani che parlano un'altra lingua oltre all'inglese sono in grado di parlare italiano.

Al riguardo Milione e Gambino notano che:

È comprensibile che l'uso dell'italiano come lingua primaria a casa tenda a declinare con l'avvicinarsi delle generazioni a partire dall'iniziale immigrazione del 1880. Tuttavia, il complessivo interesse e uso dell'italiano non è andato declinando e anzi si assiste a un incremento dovuto a un maggiore interesse nell'apprendimento della lingua tra gli americani provenienti da diversi *background* (Milione e Gambino, 2009: 47).

Oggi, un americano su tre che parla la lingua italiana l'ha appresa a scuola o in altri contesti al di fuori della famiglia.

Il numero delle persone che studiano la lingua italiana a scuola è aumentato e molti soggetti di origine non-italiana frequentano queste lezioni.

L'interesse verso la lingua italiana è testimoniato anche dai dati delle più recenti *survey* condotte dalla *Modern Language Association*, secondo le quali il numero degli studenti che studiano italiano nelle università americane è cresciuto del 60% dal 1998, passando da 49.000 a 80.752 individui (Terzi di Sant'Agata, 2013). Nell'autunno 2009, in tutti gli Stati Uniti gli studenti universitari che stavano studiando l'italiano erano pari a circa 81.000 e un numero persino maggiore di studenti era coinvolto nello studio della lingua a livello di scuola superiore, media, elementare e in programmi privati di apprendimento (Haller, 2013: 17).

Sempre dalle medesime *survey* emerge come l'italiano sia la quarta lingua straniera studiata a livello universitario, dopo lo spagnolo, il francese e il tedesco con un incremento del 3% dal 2006 al 2009 (Haller, 2013).

Da un'inchiesta promossa dal Ministero degli Affari Esteri (si veda Giovanardi e Trifone, 2010) allo scopo di valutare, mediante una ricerca su scala planetaria, l'interesse per l'italiano fuori dai confini nazionali e le risposte che vengono date

alla domanda di apprenderlo, risulta come il totale dei corsi d'italiano organizzati nel 2009–2010 dagli Istituti Italiani di Cultura sia pari a 6.429: tale dato risulta essere molto elevato se si tiene conto che nella precedente rilevazione svolta nel 2000 (De Mauro, Vedovelli, Barni e Miraglia, 2002) i corsi attivati erano pari a 3.548.

Riguardo alle motivazioni che spingono allo studio dell'italiano come lingua straniera, l'inchiesta mette in risalto come quella indicata per prima dagli Istituti di Cultura sia stata il “tempo libero e gli interessi vari” (56%), a confermare l'immagine della lingua italiana come lingua di cultura. All'interno di questa dimensione, l'approfondimento delle risposte rimanda a ragioni turistiche, all'amore per le espressioni artistiche e per la civiltà italiana.

Al secondo posto nella graduatoria si trova, a notevole distanza, la risposta “studio” (21%), seguita da altre due, che ottengono risultati abbastanza vicini: “lavoro” (13%) e “motivi personali e familiari” (10%). L'inchiesta mette chiaramente in luce come vi sia un crescente interesse per la lingua italiana nel mondo in stretta relazione con quello per la cultura italiana (De Mauro, Vedovelli, Barni e Miraglia, 2002).

Confrontando i dati di questo studio con quelli della precedente ricerca svolta nel 2000 si nota come, nonostante la motivazione legata al “tempo libero e interessi vari” fosse già allora quella prevalente, la gerarchia motivazionale delle risposte appariva molto diversa. La prima motivazione, infatti, otteneva il 33% delle indicazioni, seguita dalle risposte “motivi personali e familiari” (26%), “lavoro” (22%) e “studio” (19%).

In relazione alle aree geografiche, nel Nord America e in Oceania prevale la motivazione legata al “tempo libero e interessi vari”.

L'uso della lingua italiana e dei dialetti tra i giovani italoamericani: i dati della ricerca nella grande area di New York

Campione, obiettivi conoscitivi, questionario

Nel corso del 2013, durante un periodo di permanenza a New York come *visiting research scholar* presso l'Istituto di Studi Italo Americani John D. Calandra, affiliato al Queens College (CUNY) di New York, ho condotto una *survey* basata su un campione di giovani nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 34 anni, residenti a New York City e nella *greater* New York City area che hanno espresso la loro identificazione come italoamericani.

All'etichetta “*Italian American*” è stata data un'accezione ampia che ha consentito di prendere parte alla *survey* a coloro che discendono da italiani – anche soltanto su un unico versante, quello paterno o materno – e che, rispetto a questa identificazione, rientrano nella seconda⁸ e successive generazioni di emigrazione (e che quindi non sono emigrati essi stessi dall'Italia negli Stati Uniti).

La “prima generazione” è stata considerata, in termini sociologici, quella composta dagli immigrati da un paese straniero.

Nel caso avessero una collocazione diversificata sotto il profilo generazionale dovuta alla diversità degli anni di arrivo sul suolo americano degli antenati paterni e materni, l'appartenenza generazionale dell'intervistato è stata collegata alla generazione di più vecchio insediamento.

I giovani intervistati rappresentano un gruppo di soggetti che si sono auto-identificati come italoamericani e, pertanto, lo studio condotto si colloca – per autodefinizione – all'“interno” della comunità italoamericana.

Il campione è composto da intervistati che presentano un elevato senso critico e buona capacità auto-riflessiva. Si tratta di persone con un elevato livello di istruzione, che occupano posizioni di alto profilo nel mercato del lavoro statunitense, provenienti perlopiù dalla classe media e medio-alta, da famiglie a loro volta con un alto livello d'istruzione e che hanno uno status elevato nella stratificazione sociale della società americana. Non hanno il problema di dover lottare per raggiungere una posizione riconosciuta nella struttura sociale e sono completamente assimilati in una società che riconosce spazio al loro retaggio etnico.

Lo scopo principale dello studio è stato quello di raggiungere una descrizione delle opinioni, degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle percezioni dei giovani riguardo a questa discendenza che li accomuna nel loro passato familiare e a questa cultura che ancora si batte per un riconoscimento da parte di quella dominante (Cappelli, 2015). La domanda di fondo sottesa alla ricerca riguardava i cambiamenti nel modo in cui i giovani si identificano o si sentono non coinvolti e lontani – con tutte le sfumature intermedie incluse – dal *background* e dal retaggio culturale italiano.

La lettura e l'interpretazione dei dati ha messo in risalto comportamenti e atteggiamenti nuovi, rinnovati o in assoluta continuità rispetto alle precedenti generazioni.

Lo strumento utilizzato per raccogliere le informazioni è un questionario auto-compilato, che è stato reso disponibile on-line attraverso una piattaforma elettronica per la raccolta dei dati.

Per raggiungere la popolazione di interesse sono state pubblicate informazioni relative alla ricerca attraverso giornali, periodici, siti *web* di associazioni italoamericane e di istituti di studio e di ricerca attivi nel campo della cultura italiana e italoamericana,⁹ chiedendo la partecipazione volontaria dei giovani interessati allo studio.

La popolazione studentesca delle università facenti parte della *City University of New York (CUNY)*¹⁰ è stata raggiunta in diversi modi: sono stati condotti incontri con gli studenti al termine delle lezioni, appesi manifesti e distribuiti *flyer* nei campus, data notizia attraverso la mailing list degli studenti e i bollettini elettronici delle università, condotti incontri con alcune associazioni degli studenti italoamericani.

Nella strutturazione del questionario sono state tenute in considerazione cinque principali dimensioni attorno alle quali si aggregano gli elementi e i simboli dell'etnicità: la dimensione fisica, di personalità, quella culturale, quella psicologica e quella emotivo-affettiva.

Lo strumento si compone di otto sezioni, che comprendono 1) i dati strutturali; 2) la socializzazione e i valori; 3) l'immigrazione e la memoria; 4) l'auto-identificazione

etnica; 5) l'immagine dell'Italia e degli italiani; 6) gli stereotipi, i pregiudizi e la discriminazione; 7) gli atteggiamenti, i comportamenti e le affiliazioni; 8) il futuro della comunità italoamericana.

Al fine di una maggior chiarezza interpretativa va notato che il questionario mira a raccogliere le opinioni e le impressioni soggettive dei partecipanti; pertanto, l'uso dei termini "lingua italiana" e "dialetti" non saranno sempre impiegati in modo coerente.

Inoltre, date le modalità di campionamento che non rispecchiamo criteri di tipo probabilistico e considerato il numero complessivo di questionari raccolti, pari a 277, la ricerca ha carattere esplorativo e, pertanto, i risultati non possono essere generalizzati – stimando l'errore di campionamento – a tutta la popolazione di riferimento. Vanno, pertanto, interpretati come andamenti tendenziali.

Il profilo strutturale del campione

Complessivamente, i questionari ritenuti validi e analizzati sono 277. La componente femminile – pari al 72.6% del campione – è preponderante rispetto a quella maschile.

Riguardo allo stato civile, prevalgono i single (73.3%), seguiti dai coniugati (16.6%), mentre l'1.8% è divorziato.

Quanto alla città/area di nascita, il gruppo più numeroso è composto da coloro che sono nati a Brooklyn (19.1%), seguito da coloro che sono nati nello stato di New York (15.2%). Le risposte fanno riferimento a diversi livelli territoriali (*borough*, aggregazione di contee, stato). Tale disomogeneità deriva dall'interpretazione libera della domanda da parte degli intervistati che hanno ritenuto di specificare in modo diversificato il luogo o l'area dove sono nati.

Per quanto riguarda il livello di istruzione, oltre il 70% dei giovani possiede un titolo di studio universitario e più del 10% ha il titolo di scuola superiore.

Table 4. Titolo di studio

	n.	%
Scuola secondaria	2	0,7
Scuola superiore	31	11,2
Diploma universitario	18	6,5
Laurea triennale	104	37,5
Master	76	27,4
Certificazione professionale (infermiere, etc. . .)	4	1,4
Dottorato (Ph.D., EdD)	15	5,4
Altro titolo di studio	25	9,0
N/A	2	0,7
Totale	277	100,0

Fonte: elaborazione dell'autrice

Il campione è composto soprattutto da giovani che lavorano a tempo pieno o part-time (56.6%), mentre il 22.7% è occupato e allo stesso tempo studia. Gli studenti a tempo pieno rappresentano il 17.3% del campione, mentre una quota residuale di soggetti non rientra in nessuna categoria occupazionale.

Relativamente al tipo di occupazione svolta, prevale la percentuale dei giovani professionisti (17.7%) ed è quasi pari a quella degli studenti (17.3%). Seguono i manager, gli uomini d'affari e gli imprenditori (14.1%), coloro che sono occupati nel settore impiegatizio (11.9%) e gli insegnanti (11.2%).

Riguardo all'auto-identificazione di classe, i giovani si sono soprattutto collocati nella classe media (48.4%) e in quella medio-alta (24.9%). Oltre il 13% ritiene di appartenere alla classe medio-bassa, il 7.2% si identifica con la classe lavoratrice. Ai due poli stanno coloro che ritengono di far parte della classe bassa (1.8%) e coloro che si sono identificati con la classe alta (2.5%).

Oltre un terzo dei giovani intervistati vive con i propri genitori. Nel 5% dei casi essi convivono con la madre *single*, separata, divorziata o vedova, mentre soltanto tre abitano con il padre che vive senza una compagna. Poco più del 14% vive da solo, più del 15% vive con il marito o con la moglie, intorno al 10% coabita con il proprio ragazzo o ragazza, e oltre il 12% condivide una coabitazione con altri compagni di appartamento.

La composizione dei nuclei familiari vede la prevalenza di quelli formati da due persone (27.8%) e da tre (21.7%). Poco meno del 20% degli intervistati si trova in un nucleo familiare formato da 4 persone. Poco più del 14% dei giovani italoamericani vive da solo; composizioni familiari più numerose, ovvero dove sono presenti 5 o più componenti raggiungono complessivamente indicazioni percentuali pari a 13.4%.

Table 5. Situazione di convivenza

	n.	%
Con i miei genitori	94	33,9
Con mia madre <i>single</i> /divorziata/separata/vedova	14	5,1
Con mio padre <i>single</i> /divorziato/separato/vedovo	3	1,1
Con i miei genitori (con il loro nuovo marito/moglie/partner)	1	0,4
Da solo/a	39	14,1
Con il fidanzato/a	26	9,4
Con mia moglie/marito	43	15,5
Con mia sorella/fratello	5	1,8
Con un compagno/i d'appartamento	35	12,6
Altro	13	4,7
N/A	4	1,4
Totale	277	100,0

Fonte: elaborazione dell'autrice

Rispetto al *background* italiano, gli intervistati rientrano in prevalenza nella terza (39.7%) e nella seconda generazione (39%). Quasi un quinto è un componente della quarta generazione d'immigrazione.

L'uso della lingua italiana e dei dialetti tra i giovani italoamericani partecipanti all'indagine

Allo scopo di capire se vi fosse da parte dei giovani una conoscenza e/o un interesse verso la lingua dei loro antenati, un'area del questionario veniva dedicata alla conoscenza e all'uso della lingua italiana e dei dialetti. Alcune domande poste in altre parti del questionario integravano la sezione specifica dedicata a questo argomento.

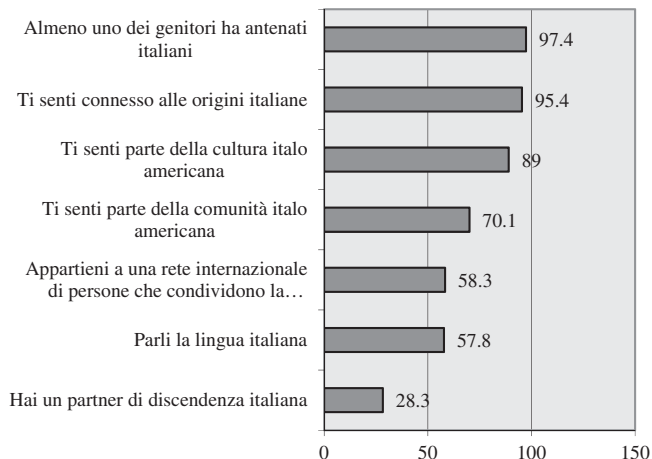
Prima di analizzare le risposte di questa parte del questionario è necessario fare alcune precisazioni relative al significato del termine “dialetto” e “lingua”. A entrambi i termini si accompagnano, infatti, significati diversi – a seconda che siano i linguisti o gli stessi italoamericani a definirli – che creano ambiguità interpretativa. Nel caso di molti discendenti di seconda e terza generazione di immigrati italiani dell'inizio del Ventesimo secolo, ciò che resta loro in eredità dei dialetti è soltanto una manciata di parole e di frammenti che vengono da loro interpretati come se costituissero un dialetto nella sua interezza (Tortora, 2014). Come sostiene Tortora, per alcuni italoamericani “parlare dialetto” significa conoscerne solo alcune parole ma non il sistema linguistico dialettale italiano che si accompagna a esse; si tratta, quindi, di un frammento che è assolutamente infinitesimale e senza la struttura del dialetto che veniva parlato dalle precedenti generazioni. Così pure, la parola “italiano” riferita al linguaggio viene generalmente usata, ma non sempre, collegandola alla lingua standard. Può essere, infatti, anche usata a significare “dialetto italiano”, così come viene mostrato dai documenti del *US Census*, che riporta l'italiano come la lingua di molte famiglie (Tortora, 2014). Infatti, la lingua “italiana” che una famiglia italoamericana ha in mente al momento di indicarla nel censimento potrebbe non essere la stessa di quella che viene insegnata nelle classi a scuola.

Sintetizzando, Tortora (2014) arriva alla conclusione che vi è stata scarsa consapevolezza di che idioma veniva realmente parlato dagli immigrati italiani ed era nato un significato totalmente nuovo e differente di intendere la parola “dialetto”; lo stesso accade per la parola “italiano” che viene usata in modo ambiguo, sia per intendere l’“italiano standard” che i “dialetti”. Nel caso alla parola “italiano” venga attribuita anche quest'ultima accezione, non è incorretto dire che gli antenati italoamericani parlavano “italiano”.

Pertanto, l'analisi dei dati che segue deve essere letta con la dovuta accortezza interpretativa e avendo chiara questa ambiguità di fondo.

Le parole di un intervistato qui di seguito riportate danno il senso di questa mancanza di consapevolezza che spesso si accompagna all'uso di frammenti dei dialetti da parte degli italoamericani.

Today, I have found that as an Italian American, there are a lot of misconceived notions about our culture especially within the younger generations in which such



Graf 2. Ti consideri italo americano perché (molto/abbastanza)

misunderstandings have been passed down upon. Young Italian American adults will often reference words in dialect, but don't truly understand what they're saying or where it comes from.

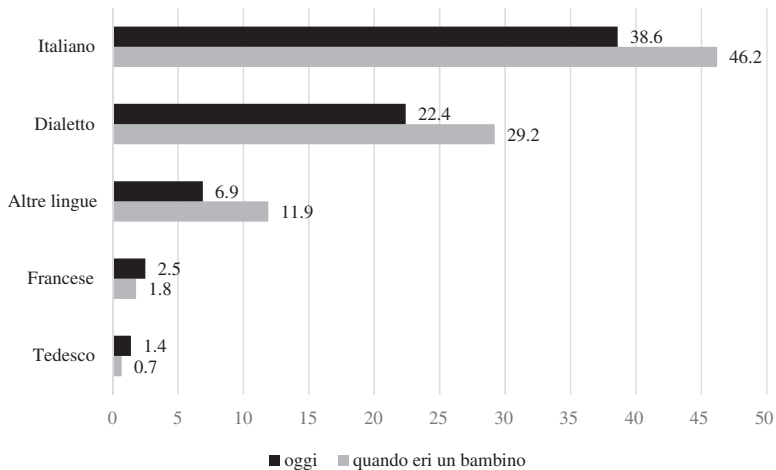
Per analizzare in profondità il senso di appartenenza di coloro che si sono identificati come italoamericani sono state individuate alcune ragioni che potessero sostanziare questa identificazione (cfr. graf. 2).

Tra gli elementi che contano “molto/abbastanza” nell’identificazione, il sentirsi connesso alle origini italiane raggiunge il 95.4% delle segnalazioni, preceduto dal fatto che almeno un genitore abbia antenati italiani (97.4%); meno indicati sono l’aver un partner di discendenza italiana (28.3%) e il parlare la lingua italiana (oltre il 57.8%).

Come si osserva, nella graduatoria delle motivazioni che sostanziano l’identificazione come italoamericano, la scelta della lingua italiana si colloca al sesto posto in ordine decrescente, indicata con un’intensità di “molto” e “abbastanza” dal 58% dei giovani (cfr. graf. 3).

Per inciso, per coloro che appartengono alla nuova ondata immigratoria dall’Italia, la lingua italiana assume una grande rilevanza come parte dell’“essere italiano”; ciò viene confermato dallo studio condotto da Fellin (2014) tra il 1994 e il 2005 su 40 immigrati italiani di età compresa tra i 36 e i 50 anni, residenti nel North Carolina e di recente immigrazione negli Stati Uniti, i quali considerano la lingua italiana un elemento di ricchezza e di grande valore nella formazione dei propri figli e dimostrano di apprezzare grandemente il beneficio cognitivo che deriva dal bilinguismo.¹¹

Ritornando alla ricerca da me condotta, la sezione specifica dedicata all’uso e alla conoscenza della lingua italiana e dei dialetti veniva introdotta da due domande che



Graf 3. Lingua/dialetto parlato nella tua famiglia

facevano riferimento all'uso di una lingua diversa dall'inglese all'interno della famiglia nel corso dell'infanzia e nella situazione attuale (cfr. graf. 3).

Quanto emerge, mette in risalto come l'uso della lingua italiana sia stato molto presente durante l'infanzia degli intervistati (per oltre il 46% dei casi) e così pure il dialetto (29% dei rispondenti).

Nella famiglia attuale, l'uso dell'italiano non è andato perso, considerando che oltre il 38% dei giovani vive in un contesto familiare nel quale si parla italiano. In un quinto dei casi (22.4%), anche il dialetto continua a essere veicolo di comunicazione all'interno della famiglia attuale.

Tendenzialmente si osserva però un decremento dell'uso della lingua italiana e dei dialetti nel corso di vita degli intervistati e nel passaggio dall'infanzia all'età adulta.

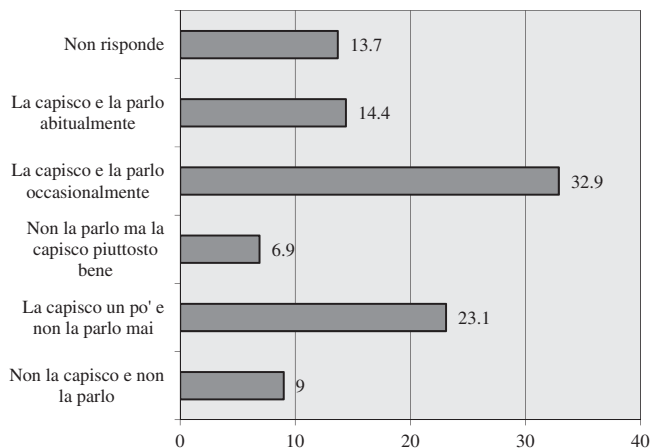
In seguito veniva chiesto ai giovani italoamericani se parlassero e comprendessero l'italiano e uno o più dei dialetti regionali.

Le risposte alle due domande mettono in evidenza un variegato panorama nell'utilizzo della lingua e del dialetto.

Complessivamente, il 9% del campione non comprende e non parla italiano, mentre la percentuale di coloro che comprendono la lingua è pari a oltre il 77%. In particolare, coloro che lo parlano abitualmente sono solo il 14.4%, mentre il 32.9% parla italiano occasionalmente. Altri ancora comprendono un po' l'italiano, ma non lo parlano mai (23.1%), mentre quasi il 7% comprende la lingua piuttosto bene ma non la parla mai (cfr. graf. 4).

Riassumendo, la metà del campione parla italiano, un terzo lo comprende ma non lo parla, un decimo non comprende l'italiano.

Incrociando questa domanda con le classi di età degli intervistati, emerge che tra coloro che non parlano e non capiscono la lingua italiana prevalgono i trentenni; ed è sempre tra di loro che si trovano percentuali più elevate di coloro che capiscono l'italiano piuttosto bene ma non lo parlano. Tra coloro che comprendono un po' la



Graf 4. Uso e comprensione della lingua italiana

lingua ma non la parlano mai vi è una percentuale più elevata tra i 18-23enni e tra i 24-29enni del campione. In queste prime due fasce d'età rientra anche la maggioranza di coloro che capiscono l'italiano e occasionalmente lo parlano. Infine, tra coloro che capiscono e parlano abitualmente l'italiano prevalgono decisamente i più giovani del campione (18-23 anni).

Dall'incrocio della domanda con quella relativa al livello d'istruzione emerge come vi siano valori superiori alla media di coloro che capiscono e occasionalmente parlano l'italiano tra i giovani che possiedono un titolo di dottorato, un *master* o un *bachelor degree*. Così pure, tra chi indica di conoscere l'italiano e di parlarlo abitualmente prevalgono coloro che possiedono un *master*.

Un successivo incrocio della medesima domanda con le generazioni d'immigrazione degli intervistati mette in luce come siano soprattutto gli intervistati di seconda generazione a capire e a parlare abitualmente in italiano. Tale indicazione è, del resto, prevedibile, considerando che si tratta di figli di genitori immigrati in anni recenti dall'Italia. Infatti, come ha notato Fellin (2014) sulla base del suo studio già citato in precedenza, l'uso della lingua italiana appare molto forte e radicato e si nota una "fedeltà culturale" tra i nuovi arrivati.

Anche tra coloro che capiscono l'italiano ma lo parlano solo occasionalmente vi è una prevalenza di coloro che appartengono alla seconda e alla terza generazione. Gli intervistati che non parlano la lingua ma la capiscono bene appartengono soprattutto alla terza generazione.

Si osserva, inoltre che, quanto più le generazioni di immigrazione hanno una storia di arrivo sul suolo americano che si allontana nel tempo, tanto più la comprensione e l'uso della lingua italiana si è andato perdendo. Tra coloro, infatti, che non parlano e non capiscono la lingua prevalgono decisamente i giovani appartenenti alla quinta e alla quarta generazione.

Inoltre, tra quelli che capiscono un po' l'italiano ma non lo parlano mai vi è una maggioranza di intervistati di quarta e di terza generazione.

Rispetto alla professione, si osservano valori superiori alla media di coloro che capiscono l'italiano e lo parlano occasionalmente tra gli insegnanti e gli impiegati, tra gli impiegati nei servizi pubblici e privati e tra gli studenti. Tra coloro che capiscono e parlano abitualmente l'italiano prevalgono gli insegnanti e gli impiegati.

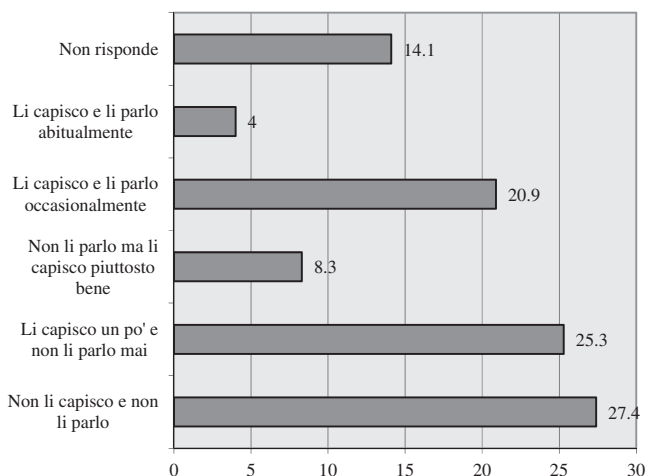
L'aver visitato o meno l'Italia rappresenta un'altra variabile che incide considerevolmente sulla conoscenza e sull'uso della lingua. Tra coloro che capiscono e usualmente parlano la lingua, tra quelli che la parlano occasionalmente e tra coloro che capiscono l'italiano ma non lo parlano vi è una prevalenza di intervistati che hanno visitato l'Italia, mentre tra coloro che non conoscono la lingua prevalgono soprattutto coloro che non hanno mai visitato il Belpaese.

La percentuale di coloro che non comprendono i dialetti è decisamente più elevata rispetto a quella di coloro che non capiscono l'italiano (cfr. graf. 5).

Oltre il 27% degli intervistati, infatti, non capisce i dialetti e non li parla, mentre è pari al 58.5% la percentuale di coloro che li comprendono in diversa misura. Più specificamente, un quarto degli intervistati capisce e parla uno o più dialetti. Vi sono poi coloro che – pur capendo i dialetti piuttosto bene – non li parlano mai (8.3%) e, ancora, coloro che li capiscono un po' ma non li parlano mai (25.3%).

Per sintetizzare, un quarto degli intervistati parla i dialetti, un terzo li capisce ma non li parla e il 27% non li comprende.

La comprensione e l'uso dei dialetti tra le classi più giovani del campione mettono in luce modalità diversificate di esperienza linguistica dialettale. L'incrocio di questa domanda con le classi d'età rivela, infatti, come i dialetti vengano parlati – sia abitualmente che occasionalmente – soprattutto tra i più giovani e tra i trentenni



Graf 5. Uso e comprensione del dialetto/i

del campione. Tra coloro che non li capiscono affatto e non li parlano vi sono nuovamente soprattutto coloro che appartengono alle fasce d'età più giovani, mentre tra coloro che li capiscono un po' ma non li parlano mai si distinguono gli intervistati appartenenti alla classe d'età centrale, compresa tra i 24 e i 29 anni. Infine, è ancora tra i più giovani la prevalenza di coloro che non parlano i dialetti ma li capiscono abbastanza bene.

Anche per la comprensione e l'uso dei dialetti si conferma quanto precedentemente osservato riguardo alla lingua italiana, ovvero quanto più le generazioni si allontanano da quelle dei primi arrivati sul territorio americano, tanto più i dialetti tendono a perdersi sia nella comprensione che nell'uso.

Tra coloro che non parlano e non capiscono i dialetti e anche tra coloro che li capiscono un po' ma non li parlano mai prevalgono soprattutto quelli che appartengono alla quinta, quarta e terza generazione. La comprensione dei dialetti – sia parlati abitualmente, occasionalmente o solo compresi ma non parlati – vede la maggioranza di soggetti che si collocano nella seconda generazione d'immigrazione.

In relazione al titolo di studio, tra coloro che non capiscono i dialetti e che non li parlano prevalgono i giovani con titolo di studio di scuola superiore e coloro che possiedono un *bachelor degree*. Tra chi ha affermato di capirli e di parlarli occasionalmente o abitualmente, prevalgono i giovani con il *bachelor degree*.

Riguardo alle professioni coloro che capiscono un po' i dialetti ma non li parlano mai sono prevalentemente manager, professionisti e imprenditori, mentre tra quelli che li capiscono e li parlano occasionalmente si distinguono soprattutto gli insegnanti e gli impiegati.

La correlazione di questa domanda con quella relativa all'aver visitato l'Italia è decisamente positiva. Emerge, infatti, come tra gli intervistati che capiscono e parlano il dialetto usualmente e occasionalmente e tra quelli che lo capiscono ma non lo parlano vi sia una prevalenza di giovani che si sono recati in Italia molte volte. Tra chi, invece, capisce un po' il dialetto ma non lo parla prevalgono i soggetti che hanno visitato l'Italia poche volte. Infine, tra coloro che non parlano e non capiscono il dialetto vi è una maggioranza di giovani che non hanno mai visitato l'Italia.

L'uso e la comprensione della lingua italiana e dei dialetti è espressione di una forte connessione con l'Italia attuale e con il suo presente, connotazione che caratterizza soprattutto la seconda generazione.

La successiva domanda faceva riferimento ai referenti significativi della persona intervistata. Si chiedeva di indicare quali fossero le lingue utilizzate per la comunicazione abituale con loro (cfr. tab.6).

Come si può osservare dalla tabella 6, i giovani parlano italiano soprattutto con i propri figli. Va precisato che tale percentuale fa riferimento al valore ricalcolato soltanto su coloro che hanno dichiarato di avere figli e che sono pari a 26. Nonostante tale numero sia molto ridotto, è interessante osservare che vi sono diversi giovani che ritengono importante trasmettere tale patrimonio comunicativo ai loro figli. Queste osservazioni vanno in controtendenza rispetto ai dati ricavati dalle *General Social Survey* dell'*U.S. Census Bureau*, secondo le quali vi è una carenza nella trasmissione dell'italiano attraverso le generazioni, per cui oggi

Table 6. Lingua/e di comunicazione con:

	Dialetto italiano	Italiano	Inglese	Altre lingue
Madre	11,2	14,1	79,4	2,2
Padre	11,9	13,4	75,8	0,4
Fratelli/sorelle	4,0	10,5	71,1	1,1
Nonna	22,4	24,2	52,3	1,1
Nonno	17,3	14,8	45,8	0,7
Sposo/a, partner	4,7	16,0	75,1	4,7
Altri parenti prossimi	11,6	20,6	75,1	2,5
Amici	3,2	15,5	79,1	2,2
Figli	11,5	38,5	76,9	3,8
Vicini	1,1	5,8	70,4	1,1
Altre persone	2,5	8,7	70,8	4,7

* La tabella riporta la % di rispondenti che hanno affermato di utilizzare le lingue o il dialetto indicati per parlare con ciascuna tipologia di persone. Pertanto, il totale di riga non corrisponde al 100%.

Fonte: elaborazione dell'autrice.

molti italoamericani tenderebbero a non parlare italiano a casa e a non insegnarlo ai loro figli.

L'italiano, inoltre, è una lingua di comunicazione con la nonna per quasi un quinto del campione, così come per oltre un quarto degli intervistati è il dialetto. Come è emerso in altre parti della ricerca, la nonna parrebbe il referente più attivo nella trasmissione del patrimonio culturale italiano ai giovani intervistati.

Oltre il 17% ha modo di parlare in dialetto con il nonno.

La lingua veicolare prevalente con i genitori e con i fratelli è l'inglese; il 79.4% degli intervistati comunica con la madre in inglese, così come lo fa il 75.8% con il padre e oltre il 71% con i fratelli.

Valori percentuali molto elevati indicano la scelta dell'inglese come lingua di comunicazione con gli amici, i figli, il partner e gli altri parenti prossimi.

Scendendo tra le pieghe della ricerca e incrociando queste domande con quella relativa alla generazione di appartenenza, emergono significative differenze.

La seconda generazione tende a parlare con la madre, il padre, la nonna, il nonno, altri parenti, gli amici, i vicini e con altri conoscenti soprattutto in dialetto e in italiano.

Nella comunicazione con i fratelli prevale il trilinguismo, ovvero il dialetto, l'italiano e l'inglese, mentre con il proprio compagno/a o sposo/a la lingua prevalentemente utilizzata è l'italiano. Infine, per comunicare con i propri figli, i componenti della seconda generazione usano soprattutto sia l'italiano che l'inglese.

Molto diverso rispetto alla seconda è l'uso delle lingue della terza e delle successive generazioni; i profili di queste ultime generazioni nel contesto della comunicazione della famiglia di origine sono però tra loro molto simili.

Specificamente, la terza generazione usa per comunicare con la madre, il padre, i fratelli, la nonna, il nonno, altri parenti, amici e vicini soprattutto l'inglese; con lo sposo/a o partner, invece, gli intervistati di terza generazione usano in prevalenza i dialetti e la lingua inglese.

Con i propri figli essi comunicano in maggioranza in dialetto.

Quanto alla quarta e successive generazioni si osserva che i giovani parlano con la madre, il padre, i fratelli, la nonna, il nonno, con altri parenti e amici in prevalenza in inglese, così come accade nel caso della terza generazione. Con lo sposo/a o partner prevale, invece, sia l'uso dell'italiano che dell'inglese. Inoltre, gli intervistati comunicano soprattutto in inglese ma anche in italiano con i propri vicini e conoscenti.

In conclusione

I dati della ricerca fanno emergere come vi sia una tendenziale riduzione dell'uso dell'italiano e dei dialetti nei contesti di vita degli intervistati durante il passaggio dall'infanzia all'età adulta. Come si è visto in precedenza dalle ricerche condotte a livello nazionale statunitense, soltanto un americano su tre che conosce l'italiano lo parla a casa, privilegiando invece l'inglese come lingua di comunicazione. Nonostante una grande maggioranza di coloro che parlano italiano lo abbia appreso tra le mura domestiche, esso tende a essere dismesso nel corso del tempo, a non venire usato in famiglia e a non essere insegnato ai propri figli.

La propensione all'abbandono dell'italiano come prima lingua parlata nei contesti relazionali familiari non coincide, però, con la più generale tendenza opposta che vede un crescente aumento di interesse verso di esso e verso la cultura italiana da parte del grande pubblico americano.

Seppure il suo uso si sia andato perdendo attraverso le generazioni di italoamericani e così pure la sua posizione di predominio comunicativo nei contesti relazionali affettivi più intimi, quali in particolare quello familiare, il suo utilizzo sembrerebbe aprirsi a una dimensione più ampia, con il ruolo di lingua apprezzata e studiata da molti americani che non provengono da un *background* etnico italiano.

Dalla *survey* emerge come, nonostante vi sia una tendenziale contrazione dell'uso della lingua italiana e dei dialetti nei contesti di vita degli intervistati durante le fasi del loro corso di vita, le percentuali di coloro che comprendono l'italiano – pari al 77% – e i dialetti italiani – 58.5% – siano piuttosto elevate, a testimoniare che la componente linguistica originaria non si è persa nel tempo o, qualora ciò sia accaduto, è stata successivamente recuperata.

Inoltre, dai dati della ricerca si può desumere come l'uso della lingua sia legato soprattutto da un lato alla tipologia del contesto d'interazione e dall'altro alla generazione all'interno della propria famiglia con la quale i giovani interagiscono.

La prevalenza dell'inglese domina la scena in particolare nell'ambito delle amicizie, mentre l'uso dei dialetti e dell'italiano divide a metà la sfera delle relazioni familiari. Specificamente, il dialetto rappresenta un canale comunicativo molto utilizzato con la generazione dei nonni, mentre l'uso dell'italiano proietta i giovani

verso il futuro, considerando che alcuni genitori lo utilizzano per rivolgersi ai propri figli.

Quest'ultima tendenza viene confermata da un'ulteriore domanda del questionario che si riferiva all'opinione degli intervistati riguardo alle prospettive future della cultura italiana e italoamericana negli Stati Uniti.

Esaminando il grado di accordo con il fatto che i bambini debbano imparare a parlare italiano, le indicazioni di metà degli intervistati sono concordi nel ritenere "molto" o "abbastanza" importante questa possibilità.

Così si esprimono tre giovani partecipanti allo studio riguardo all'importanza della lingua per il futuro della cultura italoamericana:

There needs to be a renewed effort on the part of parents to teach their children the Italian language. Language can create an undeniable bond between Italian Americans. Without language, or travel back to the country, many Italian Americans are uninterested in attending the wonderful events put on the by some of the Italian American associations, because they simply can't identify fully or feel like they belong. This is one of the biggest discrepancies I find between Italian Americas and other ethnic groups. They stay more tightly knit because of a common language.

Our language is the number one factor that distinguishes us. If we do not cultivate the curiosity among the youth and instil the gift of being able to speak Italian our identity will die.

There needs to be more practical applications and incentives for Americans (even those without Italian ancestry) to learn Italian. I really believe that language is the key to culture, and the unfortunate reality is that Americans today don't care about foreign language and culture because they don't have to.

L'incrocio dei dati con le generazioni d'immigrazione mette in luce come, nonostante l'uso e la comprensione della lingua italiana e dei dialetti si siano affievoliti attraverso le generazioni, appaia evidente che la seconda generazione giochi un ruolo strategico come *trait d'union* tra passato, presente e futuro. Più vicina all'Italia attuale e alla sua lingua, essa manifesta un vivo interesse ad affermare e a rivalutare la propria cultura originaria negli Stati Uniti attraverso molteplici espressioni e pratiche. Spesso trilingue, essa usa l'italiano e i dialetti come mezzi comunicativi, sia nel contesto della famiglia di origine che di quella di procreazione; in quest'ultima, i suoi componenti tendono alla comunicazione bilingue – in italiano e in inglese – con i propri figli.

Al mantenimento e allo sviluppo della lingua contribuisce, come si è visto, anche il contatto personale con l'Italia, attraverso visite più o meno frequenti. Oltre alla competenza nella lingua italiana, l'esposizione alla cultura italiana fa crescere il senso di identificazione e di appartenenza.

Questo dato dovrebbe spingere a rafforzare ancor più i programmi di studio in Italia; per gli studenti universitari e di scuola media superiore vi sono molte possibilità in tal senso. Per citare solo un dato, in Italia vi sono 81 università che hanno circa 800 accordi con college e università americane, finalizzati alla cooperazione su

progetti di ricerca ad alto livello, a scambi di docenti e studenti e alla realizzazione di corsi di laurea congiunti (Cineca, Accordi Internazionali Stati Uniti Italia, cit. in Dolci, 2013)¹². In generale, sebbene il numero di studenti americani che hanno studiato all'estero sia più che triplicato dal 1990 al 2010 – da 80.000 a 270.604 – esso rappresenta meno dell'1% degli studenti iscritti all'università (Dolci, 2013). Nel 2010, l'Italia – al secondo posto dopo la Gran Bretagna tra i paesi europei più selezionati – è stata preferita come destinazione da 27.940 studenti americani, pari al 10.3% del totale (Dolci, 2013).

L'indagine sul campione di giovani italoamericani mette in luce come il valore attribuito alla lingua italiana in sé e alla sua trasmissione alle future generazioni rappresentino tendenze molto sentite tra di loro; così pure, le propensioni manifestate dalle “nuove” seconde generazioni verso la lingua e la cultura italiana potrebbero avere un effetto volano anche tra le altre generazioni di giovani italoamericani, sviluppando un rafforzamento e un rinnovamento di interesse per il patrimonio culturale originario.

Note

1. Il *pidgin* è una lingua ausiliaria dalla struttura grammaticale molto semplice, formatasi dall'incontro tra una lingua straniera (di solito una lingua europea-coloniale, specialmente l'inglese) e una o diverse lingue indigene (cfr. http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/pidgin.shtml).
2. Tra la prima e la seconda ondata migratoria massiva degli italiani vi è un periodo, tra le due guerre, nel quale si registra un'emigrazione contenuta (Marcato, 2010).
3. Si tratta di studenti del Queens College e del Graduate Center, facenti parte della City University of New York (CUNY).
4. Gli Istituti Italiani di Cultura nascono nel 1926, durante il Regno d'Italia. Si tratta di organismi ufficiali che operano all'estero per conto del Ministero degli Affari Esteri (MAE) e il loro principale obiettivo è quello di diffondere la cultura italiana in tutte le sue forme. Essi sono attualmente regolati dalla legge n.401/1990, nell'ambito della quale costituiscono uno strumento indispensabile per il raggiungimento della promozione e della consequenziale diffusione della cultura e della lingua italiana, obiettivo che la stessa si prefigge nel quadro dei rapporti politico-diplomatici che l'Italia intrattiene con gli altri stati. Essi costituiscono il punto di riferimento principale per l'attuazione della politica culturale all'estero dell'Italia, nonché un punto di incontro e dialogo per intellettuali, artisti e altri operatori culturali, ma anche per tutti quei cittadini, italiani e stranieri che vogliono instaurare o mantenere un rapporto con il nostro Paese. Di supporto all'attività delle ambasciate e consolati in materia di promozione culturale, essi individuano gli strumenti più idonei per promuovere l'immagine dell'Italia quale centro di produzione, conservazione e diffusione culturale. Nell'America del Nord, essi sono stati istituiti negli anni Settanta e Ottanta, con sedi a New York, Chicago, Washington, San Francisco, Los Angeles, Toronto e Vancouver.
5. Per l'analisi sono stati utilizzati i dati dell'U.S. Census e della *General Social Survey*.
6. La Tri-State area è quell'area che viene definita dall'U.S. Census come la New York–Northern New Jersey– Long Island Consolidated Metropolitan Statistical Area (CMSA) che include parti di New York, New Jersey, Long Island e Connecticut.

7. I cinque *borough* di New York sono Manhattan, Bronx, Brooklyn, Queens e Staten Island.
8. Di recente Rumbaut (1991, 2004) ha proposto una classificazione che individua quattro diverse generazioni di figli di immigrati, sulla base del luogo di nascita e dell'età che avevano quando sono arrivati nel nuovo paese: la "2", la "1,75", la "1,5" e la "1,25". La "2" è la seconda generazione vera e propria, composta da coloro che sono nati nella società d'accoglienza, mentre la "1,75" comprende i figli di immigrati arrivati nel nuovo paese entro il quinto anno d'età. La generazione "1,5" si compone di figli immigrati quando avevano dai 6 ai 12 anni d'età, mentre della "1,25" fanno parte coloro che sono arrivati nella società d'arrivo durante l'adolescenza, ovvero tra i 13 e i 17 anni d'età.
9. Specificamente, sono apparsi articoli su Italian Tribune, IACN (Italian American Community News), i-Italy, America Oggi, ComUNICO (The Voice of Unico National), L'Italo Americano, We the Italians, NYSOSIA News (Order Sons of Italy in America – Grand Lodge of New York), GIA (Giornale Italo Americano), Arba Sicula. Inoltre, la notizia è stata data attraverso le pagine web di associazioni e organizzazioni impegnate a valorizzare e a espandere la cultura italiana e italoamericana, quali la NOIAW (National Organization of Italian American Women), il John D. Calandra Italian American Institute, il Westchester Italian Cultural Center, la Casa Italiana Zerilli Marimò, New York Italians, il Center for Italian Studies (Stony Brook University), Unico National, Garibaldi-Meucci Museum, Italian American Studies Association, l'Italian Cultural Foundation della Casa Belvedere, la United Pugliesi Federation, la Federazione Campania Usa.
10. Le università coinvolte sono: Queens College, Brooklyn College, Borough of Manhattan Community College, College of Staten Island, Hunter College, John Jay College of Criminal Justice, Kingsborough Community College, Queensborough Community College.
11. Per approfondimenti si rimanda a Fellin, 2014.
12. Anche molte organizzazioni italoamericane – tra le quali la National Italian American Foundation (NIAF), l'Order Sons of Italy in America (OSIA), la Columbus Citizens Foundation, UNICO National, la National Organization of Italian American women (NOIAW) e molte altre – danno un contributo significativo per mantenere vivi i legami con l'Italia. Esse organizzano non soltanto visite culturali e di studio in Italia, ma offrono anche borse di studio a studenti e insegnanti.

Bibliografia

- Alba RD (1985) *Italian Americans. Into the Twilight of Ethnicity*. Englewood Cliffs: Prentice Hall Inc.
- Alba RD (2000) The Twilight of Ethnicity among Americans of European Ancestry. The case of Italians. In Sorrentino F e Kruse J (ed.) *The Review of Italian American Studies*. Lanham, Boulder: Lexington Books, pp. 41–74.
- Berruto G (1987) *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Bettoni C (2000) La terza generazione italiana all'estero. *Italiano e Oltre* 15: 50–54.
- Cappelli O (2005) Tracce politiche nella letteratura italoamericana. In Cappelli O (ed.) *Cultura e politica nell'America italiana*, Firenze: Franco Cesati Editore, pp.11–38.
- Castellani A (1982) Quanti erano gli italofoeni nel 1861? *Studi linguistici italiani* 8: 3–26.

- Cineca, Accordi Internazionali Stati Uniti-Italia, consultabile: http://accordi-internazionali.cineca.it/accordi.php?continenti=AM&paesi=840&univtran=%25%univ_ita=%25&anni=%25&btnSubmit=Cerea&pag=4, (accesso del 5 novembre 2015).
- Danesi M (2014) Forging a Linguistic Identity in the Age of the Internet. *Forum Italicum* 48(2): 227–237.
- Deaglio E (2015) Invecchiare? Al cinema mi piace un sacco. Intervista ad Al Pacino. *il Venerdì de La Repubblica* 13 febbraio: 14–19.
- De Mauro T (1963) *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro T, Vedovelli M, Barni M e Miraglia L (2002) *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso tra stranieri*. Roma: Bulzoni.
- Dolci R (2013) Study abroad in Italy. In: Dolci R e Tamburri AJ (eds) *Why Study Italian. Diverse Perspectives on a Theme*. New York: Calandra Institute Transactions, pp. 51–61.
- Draper JB e Hicks JH (2002) *Foreign Language Enrollments in Public Secondary School*. American Council on the Teaching of Foreign Languages, Fall 2000, Alexandria.
- Fellin L (2014) The Italian New Wave: Identity Work and Socialization Practices in a Community of New Italian Immigrants in America. *Forum Italicum* 48(2): 292–310.
- Furman N, Goldberg D e Lusin N (2007) *Enrollments in Languages other than English in United States Institutions of Higher Education*. Fall 2006. New York: Modern Language Association of America.
- Gardaphé FL (2004) *Leaving Little Italy. Essaying Italian American Culture*. Albany: State University of New York Press.
- Giovanardi C e Trifone P (2010) *L'inchiesta Italiano 2010. Anteprima di alcuni risultati*. Italiano LinguaDue, 2, consultabile: www.italianolinguadue.unimi.it (accesso del 5 novembre 2015).
- Gonzo S e Saltarelli M (1983) Pidginization and Linguistic Change in Emigrant Languages. In: Andersen RW (1983) *Pidginization and Creolization as Language Acquisition*, Rowley: Newbury House, pp. 181–197.
- Greeley AM (1971) *Why Can't They Be like Us: America's White Ethnic Groups*. New York: Dutton.
- Haller HW (1993) *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*. Firenze: La Nuova Italia Editrice.
- Haller HW (2000) Il plurilinguismo nell'emigrazione: riflessi linguistici nella lingua parlata degli emigrati e in testi italo-americani. In: Vanvolsem S, Vermandere D, D'Hulst Y, et al. (cur) *L'Italiano oltre frontiera*. Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 281–289.
- Haller HW (2006) *Tra Napoli e New York. Le macchiette italo-americane di Eduardo Migliaccio*. Roma: Bulzoni.
- Haller HW (2010) Italoamericano. *Enciclopedia dell'italiano*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol.1, consultabile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/italoamericano_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italoamericano_(Enciclopedia_dell'Italiano)/) (accesso del 6 novembre 2015).
- Haller HW (2013) Studying Italian. A Linguistic Perspective. In Dolci R e Tamburri AJ (ed.) *Why Study Italian. Diverse Perspectives on a Theme*. New York: Calandra Institute Transactions, pp. 17–21.
- Haller HW (2014) Evolving Linguistic Identities among the Italian-American Youth: Perceptions from Linguistic Autobiographies. *Forum Italicum* 48(2): 238–252.
- Lambert WE (1979) Language as a Factor in Intergroup Relations. In Giles H and St. Clair RN (eds) *Language and Social Psychology*. Oxford: Basil Blackwell, pp. 186–220.
- Livingston A (1918) La Merica Sanemagogna. *Romantic Review* 9: 206–226.

- Marcato C (2010) “*Parole e cose migranti*” tra Italia e Americhe nella terminologia dell’*alimantazione*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Menarini A (1939) L’italo-americano negli Stati Uniti. *Lingua Nostra* 1: 152–160.
- Milione V e Gambino C (2009) *Sì, parliamo italiano! Globalization of the Italian Culture in the United States*. New York: Calandra Institute Transactions.
- Muscio G (2007) Italian American Doc. In Muscio G, Spagnoletti G (cur) *Quei bravi ragazzi*, Venezia: Marsilio, pp. 208–217.
- Ryan C (2013) *Language Use in the United States: 2011. American Community Survey Report*. U.S. Census Bureau, consultabile: <https://www.census.gov/prod/2013pubs/acs-22.pdf> (accesso del 5 novembre 2015).
- Rocchi L (2006) La lingua di chi è emigrato. Un’indagine tra la Sicilia e l’Inghilterra. *Altretalite (luglio-dicembre)* 33: 129–156.
- Rumbaut RG (1991) The Agony of Exile: A Study of the Migration and Adaptation of Indochinese Refugee Adults and Children. In Ahearn FL e Athey J (ed.) *Refugee Children: Theory, Research, and Services*. Baltimore: John Hopkins University Press, pp. 53–91.
- Rumbaut RG (2004) Ages, Life Stages, and Generational Cohorts. Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States. *International Migration Review* 38(3): 1160–1205.
- Saltarelli M (2014) On Language Unity and Disunity. *Forum Italicum* 48(2): 188–201.
- Salvi S (1975) *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*. Milano: Rizzoli.
- Sapir E (1929) The Status of Linguistics as a Science. *Language* 5(4): 207–214.
- Scaglione S (2000) *Attrition. Mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*. Milano: FrancoAngeli.
- Simone R (1993) Premessa. L’italiano d’oltremare. In Haller HW (ed.) *Una lingua perduta e ritrovata. L’italiano degli italo-americani*. Firenze: La Nuova Italia Editrice, pp. IX–XII.
- Sobrero AA e Miglietta A (2006) *Introduzione alla linguistica italiana*. Roma: Laterza.
- Terzi di Sant’Agata G (2013) Introduction. In Dolci R e Tamburri AJ (ed.) *Why Study Italian. Diverse Perspectives on a Theme*. New York: Calandra Institute Transactions, pp. 5–6.
- Tortora C (2014) Heritage, Nation vs. Heritage Language: Towards a more Nuanced Rhetoric of ‘Heritage? In Italian Language Pedagogy. *Forum Italicum* 48(2): 268–291.
- Vedovelli M (2002) *L’italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*. Roma: Carocci.
- Wagoner D (1981) Statistic on Language Use. In Ferguson CA e Heath SB (eds) *Language in Usa*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 486–515.
- Whorf BL (1940) Science and Linguistics. *The Technology Review* 42: 229–231.